

Introduzione

La casa oltre la città

La filosofia ha avuto da sempre un rapporto privilegiato con la città. È lì che è nata, è lì che ha imparato a parlare ed è tra le sue mura che ha sempre immaginato la propria storia e il proprio futuro. I racconti sul suo passato parlano di strade, mercati, assemblee, spazi di culto e palazzi di potere. Piuttosto che a un romanzo, la sua storia somiglia all'immensa mappa di un Grand Tour che ha visto questo sapere esoterico ed elitario migrare e trasmettersi attraverso le città di nazioni e continenti diversi.

In questa immaginaria biografia cartografica un posto privilegiato spetterebbe a Crotone, la città della Grande Grecia, nell'attuale Calabria, dove Pitagora fondò la sua Scuola nel 532 a. C.: è stato lí, si racconta, che la filosofia ha trovato il suo nome ironico, mai tradotto. «Philosophia» nel linguaggio dell'epoca significava qualcosa a metà strada tra la volontà di sapere e una dichiarazione di diletterantismo di chi si rifiuta di essere riconosciuto come «esperto». Poco lontano da Crotone, su questa carta ideale, ci sarebbe Atene, dove Platone fondò la sua Accademia nel 387 a. C. e Aristotele fondò il suo Liceo nel 335 a. C.: è qui che la filosofia ha trovato la sua consacrazione definitiva, e si è pensata essa stessa come città. Se a Crotone la filosofia era la regola di vita di una comunità di individui che aveva scelto di vivere in modo differente dagli altri, ad Atene essa pretende di farsi forma materiale del

rapporto che lega tutti gli altri esseri umani. È a Siracusa, sembra, che la filosofia ha ceduto alla tentazione di prendere il potere, di trasformarsi in sovrana, fonte della legge che regola azioni e opinioni e custode di tutta la verità che la città ha il diritto di riconoscere e coltivare. A Roma questo desiderio di diventare «giustizia vivente» [*lex animata*] si è fatto così radicale da identificare il pensiero col diritto e la legge. In questa carta dovrebbe figurare sicuramente Parigi, dove la filosofia è diventata oggetto di insegnamento, e Francoforte, dove ha imparato a essere forza di contestazione che impedisce a tutte le città di coincidere con sé stesse.

L'elenco delle città in cui la filosofia si figura e racconta di aver vissuto è infinito. Contrariamente a quanto si potrebbe sospettare, questa geografia immaginaria non è solo «occidentale» o europea. Si racconta, ad esempio, che ad Alessandria d'Egitto la filosofia abbia incontrato la cultura e la religione ebraica e si sia lasciata ibridare con il suo spirito, soprattutto negli scritti di Filone, che avranno altrettanta importanza nel modo in cui tutti noi continuiamo a parlare della divinità. Fu a Ippona, città corrispondente all'attuale 'Annāba in Algeria, che la filosofia imparò a parlare in prima persona, a dire «io», a incarnarsi fino in fondo nella vita quotidiana di un essere umano: fu in questa città, infatti, che Agostino scrisse le sue *Confessioni*. È a Baghdad che la filosofia si è pensata come il luogo dell'incontro di culture: è qui che dall'832 la biblioteca personale del califfo Hārūn al-Rashīd si è trasformata in una «casa della saggezza» aperta agli incontri tra filosofi, astronomi, matematici e studiosi e al confronto tra lingue, culture e religioni diverse.

Questa autobiografia urbana della filosofia non include solo metropoli e capitali imperiali. A volte la filosofia ha

avuto bisogno di abitare la provincia o i margini. Molti dei trattati piú intensi e commoventi della sua storia sono stati scritti in centri urbani estremamente modesti: ad esempio, l'*Etica* di Spinoza è stata composta a Voorburg, nella periferia dell'Aia, e all'Aia; la *Fenomenologia dello spirito* di Hegel nella piccola città di Jena, dove hanno vissuto anche i grandi protagonisti del romanticismo tedesco, come i fratelli Schlegel, Novalis, Ludwig Tieck o Clemens Brentano. Ognuna di queste città sembra aver tatuato sul corpo della filosofia una firma indelebile, come per fare del pensiero un unico geroglifico capace di trasmettere e armonizzare l'atmosfera, la luce, l'esistenza di ciascuna di esse.

Eppure questo lungo diorama nasconde qualcosa, o meglio, finge di dimenticarlo. Atene o Roma, Baghdad o Alessandria sono solo una scenografia ipnotica e lisergica, di certo piú grande e solida di qualsiasi altro teatro, ma che ha la stessa consistenza di un immenso spettacolo di ombre. Che siano state o meno il teatro della nascita della filosofia, tutte le città del pianeta non sono che immensi palcoscenici, decori a cielo aperto che ci permettono di immaginarci altrove, di nasconderci il luogo in cui realmente ci troviamo. Facciamo tutte e tutti finta di non saperlo ma nessuno di noi abita realmente una città. Nessuno può farlo, perché le città sono, letteralmente, inabitabili. Possiamo passarci ore infinite, vivere grazie a esse momenti sublimi o infernali. Possiamo sostare in ufficio e peregrinare tra negozi, gironzolare nei labirinti di strade e traverse o chiuderci nei teatri e nei cinema, sedere nelle terrazze dei bar e mangiare al ristorante, correre negli stadi e nuotare nelle piscine. Ma prima o poi dovremo rientrare a casa, perché è sempre e solo grazie e dentro una casa che abitiamo questo pianeta. La sua forma è del

tutto indifferente: può trattarsi di un albergo o di un appartamento, di una stanza che coincide con un divano o di un grattacielo, può essere disordinata e confusa come uno sgabuzzino, povera come un granaio o sfarzosa come un palazzo principesco, può esser fatta di pietra o di pelle d'animale pieghevole al punto da poterla trasportare con sé. Ma sotto, dentro, dietro la città c'è sempre una casa che ci permette di viverci. La vita che prova a coincidere con lo spazio urbano, ad abitarlo senza mediazioni, è destinata a morire: il solo cittadino vero e assoluto è il senza tetto, il clochard; è la vita vulnerabile, quella che, per definizione, è esposta alla morte.

È sempre e solo attraverso la mediazione di una casa che siamo in città: che si tratti di Parigi o Berlino, Tokyo o New York, ho potuto abitare le città in cui ho vissuto sempre e solo grazie a camere da letto e cucine, grazie a sedie, scrivanie, armadi, vasche da bagno e termosifoni.

Non si tratta solo di un problema spaziale. Abitare non significa essere circondato da qualcosa né occupare una certa porzione dello spazio terrestre. Significa intrecciare una relazione talmente intensa con certe cose e certe persone da rendere la felicità e il nostro respiro inseparabili. Una casa è un'intensità che cambia il nostro modo d'essere e quello di tutto ciò che fa parte del suo cerchio magico. L'architettura o la biologia c'entrano poco. Non è certo per proteggerci dalle intemperie che costruiamo case, e non è per far coincidere lo spazio con l'ordine della genealogia o del nostro gusto estetico. Ogni casa è una realtà puramente morale: costruiamo case per accogliere in una forma di intimità la porzione di mondo – fatta di cose, persone, animali, piante, atmosfere, eventi, immagini e ricordi – che rendono possibile la nostra stessa felicità.